

Classica VOX

Rivista di Studi Umanistici



Classica Vox
Rivista di Studi Umanistici



Copyright © 2019

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» · Mascalucia (CT)
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)
Tel. + 39 095 7272517
e-mail: ctis02600@istruzione.it
PEC: ctis02600@pec.istruzione.it

URL: www.classicavox.it
Corrispondenza editoriale: direzione@classicavox.it; redazione@classicavox.it

Mascalucia (CT) · Messina

ISBN 9788894495409

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

* * *

DIREZIONE

Nicola BASILE · Paola RADICI COLACE · Anna Maria URSO

COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Mario LENTANO (Siena); Brigitte MAIRE (Lausanne); Silvio Mario MEDAGLIA (Salerno); Claudio MELIADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANITRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Gennaro TEDESCHI (Trieste); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Coordinatore); Cinzia CONSOLI; Mimma FURNERI; Valeria LO BUE; Rosa Alba PAPALE; Maria Angela ROVIDA; Maria SOTERA; Maria Rosaria STRAZZERI; Elisabetta TODARO; Maria Grazia TOMASELLI.

REDAZIONE TECNICA & WEBMASTER

Carlo MANFREDINI

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

1 · 2019

Concetto Marchesi

L'uomo, il politico, il latinista

A cura di

NICOLA BASILE e ANNA MARIA URSO



MASCALUCIA · MESSINA

2019

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	
Nicola BASILE - Anna Maria URSO	IX
<i>Le ragioni del Convegno</i>	
Lucia Maria SCIUTO - Paola RADICI COLACE	XI
<i>Concetto Marchesi e il suo messaggio (indiretto) all'Europa</i>	
Rainer WEISSENGRUBER	1
<i>Concetto Marchesi nella Resistenza</i>	
Luciano CANFORA	7
<i>Concetto Marchesi nell'Assemblea Costituente</i>	
Gaetano SILVESTRI	17
<i>Concetto Marchesi e le politiche culturali: un'agenda per il Governo</i>	
Orazio LICANDRO	31
<i>Concetto Marchesi e l'Accademia Nazionale dei Lincei</i>	
Antonino ZUMBO	49
<i>Concetto Marchesi e la Scuola</i>	
Alessandro SALERNO	65
<i>Sulla fortuna della Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi</i>	
Nicola BASILE	73
<i>La filologia classica di Concetto Marchesi: teoria e prassi</i>	
Anna Maria URSO	91
<i>Concetto Marchesi, filologo e storico della letteratura latina</i>	
Giovanni SALANTRO	113
<i>Conclusioni</i>	
Paola RADICI COLACE	119

Concetto Marchesi nell'Assemblea Costituente

1. È ancora molto diffusa la vulgata di Concetto Marchesi 'stalinista', indifferente pertanto, se non ostile, nei confronti della democrazia politica, del libero pensiero, del pluralismo culturale e delle garanzie dell'individuo. Questa visione semplicistica della figura di un grande intellettuale – che ha impresso un segno importante nella storia italiana del Novecento – deriva in gran parte dal suo famoso intervento all'VIII Congresso del Partito comunista italiano, tenutosi nel dicembre del 1956. La frase su cui si ritorna - quando si parla di Marchesi 'politico' - è ben nota, ma conviene ricordarla ancora una volta: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Chruscev»¹.

Mi soffermo brevemente su questo argomento perché mi sembra utile confrontare questa presa di posizione dello studioso catanese con i molteplici contributi da lui dati sia nella lotta contro la dittatura fascista della Repubblica di Salò e l'occupazione nazista, sia nella intensa ed appassionata discussione, all'interno dell'Assemblea Costituente, sul grande tema della libertà in ogni sua manifestazione.

Uno spunto di riflessione, che potrebbe aiutare a superare fuorvianti semplificazioni, si trae dal passo susseguente dello stesso, famoso discorso:

All'odio capitalistico mai attenuato contro i regimi socialisti non era forse necessaria, a guarigione dei nostri mali, aggiungere la nostra maledizione. Si possono fare molte più cose con le opere dei vivi che non con le condanne dei morti.

Se si legge attentamente l'intero svolgimento del pensiero di Marchesi, si può agevolmente notare che esso non tende a giustificare i crimini di Stalin, che erano stati da poco denunciati, né a proporre lo stalinismo come unico modello valido per la costruzione del socialismo, ma si appunta a stigmatizzare il metodo seguito da segretario del PCUS, che a molti apparve vile (per le dirette responsabilità dello stesso negli anni delle repressioni staliniane), affrettato nella ricostruzione dei fatti (come gli approfondimenti successivi dimostrarono) e soprattutto distorsivo nella sostanza, perché tendeva ad addossare ad una sola persona - mediante la condanna del «culto della personalità» - la responsabilità dei fatti atroci che si portavano alla luce.

Questa lettura trova sostegno nel riferimento di Marchesi ai «nostri mali», che, pur innegabili, non avrebbero dovuto essere 'guariti' con mere deprecazioni, utili solo ai nemici del movimento operaio, ma mediante «opere dei vivi».

¹ MARCHESI 1974, 113.

In altri termini - se così è lecito interpretare le Sue parole - sarebbe stato più utile adoperarsi per modificare profondamente il sistema che aveva reso possibili quelle atrocità, anziché limitarsi alla propaganda, che avrebbe lasciato immutata la situazione oggettiva. I fatti storici successivi hanno dato conferma a questa preoccupazione, giacché il sistema sovietico è sopravvissuto, dopo il ‘fatale’ 1956 (XX Congresso del PCUS e invasione dell’Ungheria), per circa 35 anni, vivacchiando tra slanci volontaristici e lunghi periodi di stagnazione, per rovinare su se stesso, corrosivo al suo interno dall’autoritarismo e dalla sclerosi burocratica. La condanna dei morti ha sostituito le opere dei vivi, dando luogo ad una forma di «stalinismo senza Stalin» destinata, nel lungo periodo, ad esito infausto.

Marchesi - da grande uomo di cultura, immerso nella politica, ma non politico puro - non può accettare che il giudizio storico sia posto al servizio di finalità politiche immediate, e neppure che la fedeltà ai principi possa essere attenuata da esigenze tattiche di corto respiro. Le sue perplessità furono, in quel tempo, condivise da altri intellettuali di primo piano della sinistra italiana, come Santo Mazzarino - che paragonò, nel bene e nel male, Stalin a Giustiniano²-Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roberto Longhi, Ambrogio Donini.

Una spiegazione di questo atteggiamento è stata tentata da Luca Canali:

quel gruppo di studiosi di livello internazionale, avvezzi a considerare gli eventi storici nel contesto di vasti spazi geografici e temporali, non riuscivano ad accettare giudizi affrettati e legati alla cronaca politica di respiro corto, più che a quella possente e duratura, anche se spesso feroce, della Storia. Tutti costoro sapevano bene che il “buon Augusto”, di cui parla Dante, era stato in realtà un triumviro di assoluta crudeltà con le sue proscrizioni di tutti gli avversari politici, caduti a centinaia con le teste e le mani tagliate dai sicari. E l’“eroe popolare” Mario e il “campione dell’aristocrazia” Cornelio Silla l’avevano preceduto con stragi di nemici politici altrettanto spietate. Forse che gli stessi dittatori democratici (come li definisce Gramsci) Cesare e Napoleone, per compiere la loro rivoluzione, non avevano sterminato milioni di “nemici”³?

La necessità di non improvvisare giudizi semplificati e semplicistici su vicende storiche epocali non ha però offuscato l’attaccamento di Marchesi ai valori della libertà e dell’uguaglianza, che egli vedeva indissolubilmente uniti. La sua fiducia nella società socialista, quale appariva dall’esperienza sovietica, era peraltro nutrita dall’esito vittorioso della guerra contro il nazi-fascismo, senza il quale tutti i discorsi sulla democrazia e la libertà sarebbero stati vani.

² Cfr. CANFORA 2007a.

³ CANALI 2007.

2. Il rifiuto di Marchesi verso la politicizzazione a scopi contingenti della storia e dei principi emerge nei suoi interventi nell'Assemblea Costituente, alla quale partecipò come deputato del Gruppo comunista. Il suo impegno si concentrò principalmente sui temi della libertà della cultura, della scuola e della libertà religiosa, con particolare riguardo ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

2.1 Come componente della prima Sottocommissione della Commissione della Costituzione (cosiddetta «Commissione dei 75»), Marchesi fu colui che coniò l'espressione «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento», contenuta, nella sua versione definitiva, nell'art. 33, primo comma, della Costituzione. Rispondendo all'on. Dossetti, che proponeva una modifica nel senso di mettere in evidenza la «funzione sociale» della libertà di insegnamento, il grande latinista affermava di non poter ammettere «nessuna finalizzazione di questa libertà, che spetta all'arte ed alla scienza ed ai relativi insegnamenti fuori e dentro la scuola».

E proseguiva:

limitarla e proporzionarla a certe pretese utilità o necessità della vita consociata [...] se si vuol, il principio verrebbe gravemente intaccato. La scuola [...] non è confessionale, non è filosofica, non è dogmatica, perché in essa deve essere ammesso qualunque principio, qualunque metodo di insegnamento, purché non contravvennga ai principi elementari e fondamentali dell'educazione.

Infine domandava all'on. Dossetti «in che modo si può finalizzare la libertà di insegnamento, se non venendo a vulnerare tutto il principio»⁴.

Per fugare ogni possibilità di equivoco, dichiara

di essere ben lontano dal proporre e dal desiderare che lo Stato intervenga come ordinatore degli indirizzi ideologici, dei metodi di insegnamento e di tutto ciò che possa intaccare o menomare la libertà di insegnamento, la quale invece deve essere in tutti i modi rispettata e garantita. [...] lo Stato deve accogliere tutti gli orientamenti scientifici e morali, in quanto tutti concorrono ad accrescere la conoscenza»⁵.

Può apparire singolare la nettezza e perentorietà delle affermazioni di Marchesi sulla inammissibilità di ogni tipo di finalizzazione della libertà di insegnamento, se si pensa al fatto che nell'Unione sovietica ogni libertà doveva essere esercitata «in conformità con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di consolidare il regime socialista» (art. 125 della Costituzione sovietica del 1936, in vigore nel 1946). Sappiamo bene quanto fosse pesante l'ingerenza del Partito

⁴ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 18 ottobre 1946. Tutte le citazioni degli Atti dell'Assemblea Costituente sono tratte, per maggiore facilità di consultazione, dalla loro pubblicazione *on line*, nel sito www.nascitadellacostituzione.it.

⁵ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 23 ottobre 1946.

comunista e dello Stato sovietico nelle attività culturali e come la ricerca scientifica fosse condizionata anche dall'approvazione personale di Stalin. Opere letterarie come «Vita e destino» di Vassilj Grossman offrono una vivida descrizione dei tormenti e delle angosce degli scienziati sovietici, anche al più alto livello, nell'epoca stalinista.

Eppure l'amore per la libertà ritrovata appariva a molti intellettuali comunisti e socialisti, compreso Marchesi, non inconciliabile con il riconoscimento del ruolo storico della Rivoluzione di Ottobre e dello Stato sovietico, che tanto aveva contribuito ad evitare che il buio della barbarie nazista calasse sull'Europa. Ammirare e riconoscere il valore storico positivo di un'esperienza non significava, ai loro occhi, doverla riprodurre tale e quale. In Italia nasceva nel secondo dopoguerra un nuovo percorso di libertà e di democrazia, nel quale alcuni principi fondamentali, scaturenti dal valore generale della libertà, potevano e dovevano essere dispiegati al massimo, senza alcuna sudditanza per altre esperienze storiche, inclusa quella sovietica. Non intendo entrare nel merito della famosa, e non sempre disinteressata, discussione sulla 'doppiezza' di Togliatti. Mi limito a dire che un intellettuale come Marchesi non l'ha mai praticata, come del resto emerge dalla discussione sui Patti lateranensi, di cui si dirà in seguito.

Alla libertà 'nella' scuola deve accompagnarsi, secondo il grande latinista, la libertà 'della' scuola. A questo doppio principio deve ispirarsi, secondo lui, la disciplina giuridica della scuola privata. In questo campo, sostiene una soluzione del problema molto realistica, ma ferma, nella difesa del ruolo insostituibile della scuola pubblica. In linea generale, egli afferma:

Lo Stato può riconoscere l'utilità della scuola privata, ma non può riconoscerne la necessità, perché ciò facendo verrebbe a riconoscere la propria insufficienza a provvedere ai bisogni dell'educazione nazionale.

Aggiunge che i comunisti

sono disposti a riconoscere la piena libertà della scuola privata e l'utilità della concorrenza dell'istruzione privata e sarebbero disposti non solo a riconoscere, ma a sussidiare anche le scuole religiose quando esse esercitano l'insegnamento in luoghi dove manchino pubblici istituti di istruzione. Quello che importa è che la cultura sia diffusa tra il popolo, qualunque sia l'insegna sotto la quale essa venga impartita, ma è anche necessario affermare in un articolo la, precipua funzione educativa dello Stato.

E conclude, con brillante argomento dialettico:

La scuola privata sia liberissima, fiorisca in tutte le parti d'Italia, ma fiorisca coi propri mezzi e goda della sua libertà; non chieda l'intervento e il favore dello Stato, perché essa aprirebbe le porte

ad una ingerenza statale gravissima per la stessa libertà di insegnamento privato

In definitiva, Marchesi dichiara «di essere tutt'altro che fautore del monopolio di Stato»⁶.

Libertà della scuola privata «senza oneri per lo Stato» (formula definitiva contenuta nell'art. 33, terzo comma, della Costituzione), funzione sussidiaria della stessa, addirittura con contributi pubblici, per sopperire alle lacune della rete scolastica statale. Non si tratta proprio di principi 'sovietici'!

2.2 Per Marchesi, la scuola deve essere aperta alle classi popolari, perché la cultura non rimanga privilegio di *élite*. Questo non significa però che si debba procedere verso uno scadimento qualitativo dell'insegnamento: la diffusione di massa della cultura non coincide con la sua volgarizzazione. Su questa base si scaglia contro il valore legale del titolo 'dottorale' per essere ammessi all'esercizio delle professioni. Tale finalizzazione meramente utilitaristica sviliva, secondo lui, la «dignità accademica da troppo lunghi anni offesa e menomata»⁷.

Fin dall'inizio della discussione, Marchesi aveva chiarito il suo pensiero in proposito, affermando che

l'Italia ha sofferto e continua a soffrire non tanto per l'analfabetismo o il semianalfabetismo di molti figli del popolo quanto per le decine di migliaia di laureati e diplomati immeritevoli e trafficanti immessi in tutte le carriere e professioni, politica e giornalismo compresi: causa non ultima del decadimento e della rovina presente⁸.

Si scorgono gli albori di un dibattito, destinato a protrarsi per molti decenni, sulla differenza tra l'elevamento culturale delle classi lavoratrici e la degradazione della cultura di massa. Molti non hanno mai accettato - e continuano a non accettare - che il prezzo dell'accesso di sempre più larghi strati della popolazione all'istruzione e alla cultura debba essere quello di doversi accontentare di conoscenze tanto semplificate e banalizzate, da risultare infine falsificatrici delle arti e delle scienze che si intendeva divulgare.

Marchesi non ha fatto in tempo, per sua fortuna, ad assistere alle balorde contestazioni della 'meritocrazia', pur rivestite di panni rivoluzionari. Né si dica che la sua fosse la posizione di chi ritiene gli studi classici e filosofici superiori a quelli scientifici. Polemizzando con il Ministro Gonella, egli chiarì il suo pensiero:

⁶ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 22 ottobre 1946.

⁷ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 23 ottobre 1946.

⁸ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, Relazione del deputato Marchesi Concetto sui principii costituzionali riguardanti la cultura e la scuola.

Nel Mezzogiorno [...] dove vi è povertà di industrie, abbonda la scuola classica, che costa molto meno ed è una grande fabbrica di spostati. La scuola classica è un'insidia per i paesi meridionali⁹.

L'invettiva crociana verso le «mezze culture» del positivismo spicciolo - che certo era presente a Concetto Marchesi - non può essere semplicisticamente identificata, come fanno alcuni, con un atteggiamento conservatore e passatista (che privilegiava gli studi umanistici rispetto a quelli scientifici), che si contrapponeva ad uno democratico e progressista (che sosteneva il primato della scienza), ma piuttosto all'orrore dello studioso serio per la superficialità e l'approssimazione, per quel «misto d'ignoranza e di baldanza: una rivolta di schiavi contro il rigore e la severità della scienza»¹⁰.

Anche Marchesi infatti, pur non essendo conservatore in politica, si scagliò contro «quel soddisfatto positivismo della Sinistra che riprendeva il culto della Ragione e presumeva di avere in mano le chiavi dell'Universo»¹¹.

Per Concetto Marchesi il nucleo di una scuola seria stava nella selezione. Non temeva di citare l'odiato (dalle sinistre) Quintino Sella, per esaltare questo concetto.

Selezionare non vuol dire costituire la folla dei reietti e degli umiliati, ma disperdere quella degli spostati che si va facendo sempre più paurosa. D'altra parte si sente la necessità di fare avanzare verso i gradi superiori della cultura quelli che ne sono stati esclusi non per difetto di ingegno ma per difficoltà economiche rimaste insuperabili¹².

Nelle Università, secondo Marchesi, ci sono molti che non dovrebbero starci e non ci sono moltissimi che invece dovrebbero starci: «È l'ora che i portici delle università, senza più ciurme di oziosi e clamorosi vagabondi, sentano passi ancora ignoti: quelli dei più meritevoli figli del popolo lavoratore [...]»¹³.

Uno Stato democratico deve quindi investire in modo massiccio nell'istruzione pubblica. Da questo punto di vista, l'uguaglianza formale mostra tutta la sua insufficienza.

Dice Marchesi:

Le democrazie di quasi tutto il mondo hanno fatto uguale il diritto, ma hanno lasciato solo ai meno la possibilità di esercitarlo. Uno Stato che cerchi economie nei bilanci per la pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà, oltre che della propria sicurezza¹⁴.

⁹ Camera dei Deputati, Seduta antimeridiana del 13 ottobre 1948, Atti parlamentari I legislatura, 3131.

¹⁰ CROCE 1905, 171.

¹¹ Relazione del deputato Marchesi Concetto, *cit.*

¹² Relazione del deputato Marchesi Concetto, *cit.*

¹³ MARCHESI 1958, 333.

¹⁴ MARCHESI 1958, 333.

Quanta perdurante attualità in queste parole!

3. Il dibattito in Assemblea Costituente sui diritti di libertà diede modo a Concetto Marchesi di esporre, con la consueta incisiva chiarezza, il suo pensiero in tema di laicità.

Nel solco della rivendicazione del valore preminente della libertà, in tutte le sue manifestazioni, il grande latinista lanciava la sfida alle posizioni apparentemente amiche del cattolicesimo della filosofia di Giovanni Gentile, che pure, da Ministro, aveva introdotto l'insegnamento obbligatorio della religione nella scuola primaria:

Domando [...] se alla franca nostra dichiarazione di pieno rispetto per i valori religiosi dell'individuo e della società umana sia da preferire il filocattolicesimo di quei legislatori filosofi che sostenevano la necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie, proclamando la religione una *philosophia inferior*, destinata a risolversi nel libero sapere, quale «oggetto di conoscenza assoluta che si risolve in termini di conoscenza logica» cioè che si risolve «in quella libera vita di critica e ricostruzione perenne» che è la filosofia. Domando se alla invocata esclusione di ogni commistione religiosa nelle scuole sia da preferire uno Stato che «assume la religione come grado e primo momento di un lavoro ulteriore della ragione»: che considera dunque il vincolo religioso come necessario perché la filosofia possa poi esercitare la sua azione «svincolatrice»¹⁵.

Marchesi tiene a smentire le accuse di antireligiosità che, in quel tempo, venivano rivolte a lui ed alla sua parte politica, le accuse di voler introdurre nuove dottrine assolute, al posto di quella cristiana: «Noi non intendiamo barattare il catechismo cristiano con il catechismo laico di Condorcet che sostituiva al Dio evangelico i vuoti fantasmi del Benessere e dell'Amor proprio»¹⁶.

Schierarsi contro l'insegnamento della religione nelle scuole non significa essere contro la stessa, ma, al contrario, difenderla dallo svilimento di una prassi quotidiana vuota e routinaria. Il grande latinista esprime questo concetto in un passo di grande bellezza letteraria e palpitante attualità:

L'ora dell'insegnamento religioso è divenuta - salvo rari casi - un'ora di svagamento e di sfrenatezza disciplinare anche nelle scuole medie del cattolicissimo Veneto. La religione non s'insegna nelle scuole. La religione è in ciò che dice la madre al bambino, nella preghiera ch'essa gli insegna, nell'atmosfera che gli crea; è nell'immagine appesa al capezzale, negli stupori affascinati o nei raccoglimenti muti delle chiese. La religione è pure nell'aula della

¹⁵ Relazione del deputato Marchesi Concetto, *cit.*

¹⁶ *Ibidem.*

scuola dove parla il maestro che crede e sa diffondere intorno a sé l'alito della fede e del conforto divino, perché così l'animo gli detta, non perché così gl'impone il suo ufficio¹⁷.

All'on. La Pira, che proponeva che la dichiarazione dei diritti dell'uomo, da inserire nella Costituzione, fosse proclamata «al cospetto di Dio», Marchesi obiettava che si trattava di

una formula teologica o una formula - se il termine è permesso - pagana. Essa si riporta allo Stato-chiesa o allo Stato-pagano o protestante o quacquero, ad uno Stato insomma che contiene in sé o tende a contenere in sé fattori religiosi e civili. Ora, in un paese dove predomina la religione cattolica, con una chiesa organismo perfetto e assoluto, un'affermazione di questo genere [sarebbe] assurda e irrispettosa, o ad ogni modo inutile.

E concludeva, con tagliente ironia, che sarebbe «preferibile non nominare il nome di Dio invano»¹⁸.

L'inopportunità di un riferimento alla divinità nel testo della Costituzione è legata, nel pensiero di Marchesi, ad una concezione 'assoluta' della libertà interiore della persona umana:

vi sono due libertà: la libertà interiore che non ci può essere data e tolta da nessun governo, massimo dono che l'uomo possa fare a se stesso attraverso una lunga e spesso travagliata esperienza, approdo supremo del proprio personale destino, che non può essere regolata o minacciata dalla legge. C'è poi una libertà politica la quale va distinta¹⁹.

Richiamare Dio nella parte della Costituzione che sancisce i diritti di libertà implicherebbe la pretesa - illegittima in via di principio e impossibile di fatto - di legare la coscienza interiore della persona ad una finalizzazione religiosa, che sarebbe, in sé, negatrice della stessa libertà. Questo è per Marchesi il significato profondo della laicità, non la riproposizione del vecchio anticlericalismo dei liberali dell'Ottocento.

Dalla laicità, intesa come libertà, e non come formula di battaglia anticlericale, si devono trarre tutte le conseguenze logiche necessarie a rendere effettivo il concetto. Sulla base di questo indirizzo di metodo, il grande latinista si oppone alla proposta dell'on. Dossetti di introdurre una norma così formulata: «Ogni uomo ha diritto alla libera professione delle proprie idee e convinzioni, purché non contrastino con le supreme norme morali».

Dice Marchesi:

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta dell'11 settembre 1946.

Le [...] norme morali proposte dall'onorevole Dossetti – che è una così fervida anima cristiana – non possono che essere quelle della morale cattolica. Ma, con quella semplice parola «purché» si viene a distruggere il principio della libertà di pensiero, il quale pensiero può anche esigere la libertà di concepire e di formulare norme che siano in disaccordo con quelle della morale cattolica²⁰.

In questa presa di posizione sono anticipate tutte le discussioni che avrebbero appassionato cittadini, politici e intellettuali nei decenni successivi della Repubblica, sino ad oggi, su temi come il divorzio, l'aborto, la fecondazione assistita, la disciplina della fine della vita e tanti altri di cruciale interesse per la definizione dei diritti e dei doveri della persona in un quadro costituzionale di libertà e di democrazia pluralista. All'on. Mastrojanni, che insisteva sulla morale universale, che identificava esplicitamente con quella cristiana, quale limite alla libertà dei cittadini, Marchesi chiedeva, con la sua consueta ironia «se egli proibirebbe la pubblicazione dell'opera *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche», ricevendone una risposta incredibile:

se quell'opera urta contro l'umana coscienza e suscettibilità, non avrebbe alcuna difficoltà a contrastarla, appunto perché turba le coscienze. [...] Le manifestazioni del pensiero debbono rientrare in quello che è il patrimonio spirituale dell'umanità²¹.

Leggendo questi brani di dibattito, non possiamo che essere grati a Concetto Marchesi e a tutti gli uomini come lui, che hanno evitato che una cappa oscurantista condizionasse, sin dall'inizio, la Costituzione dell'Italia repubblicana. Dobbiamo pure rilevare, ancora una volta, quanto lontano fosse il pensiero di Marchesi dalla dottrina della 'funzionalizzazione' di tutte le libertà allora dominante nell'Unione sovietica.

4. La fedeltà ai principi e le ragioni della politica si misurarono in modo significativo nel dibattito costituente sul sistema dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica.

Lo schieramento democristiano, rinforzato da parte dei liberali e dai qualunquisti, propose subito l'inserimento in Costituzione non solo del principio concordatario, ma anche l'esplicita menzione dei Patti lateranensi, stipulati nel 1929 tra l'Italia fascista e la Santa Sede.

Lo schieramento laico - costituito in prevalenza da comunisti e socialisti, ma non solo da essi - accettava il principio concordatario - vale a dire il metodo regolativo dei rapporti mediante accordi bilaterali - ma si opponeva

²⁰ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 18 dicembre 1946.

²¹ *Ibidem*.

all'inserimento nel testo della Carta di un rinvio espresso ai Patti (Trattato e Concordato).

Uno dei pericoli di tale inserimento venne subito messo in rilievo da Marchesi, che ricordò il famigerato art. 5 del Concordato originario, in base al quale «i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico». Tale norma illiberale rischiava di essere 'costituzionalizzata', per effetto dell'incorporazione nella Carta di tutti i Patti lateranensi del 1929.

Il grande latinista si riferì al triste caso di Ernesto Buonaiuti, sospeso dalle attività didattiche inerenti alla sua cattedra universitaria in applicazione della suddetta norma concordataria e successivamente, nel 1931, privato del tutto della stessa cattedra, per aver rifiutato di prestare il prescritto giuramento di fedeltà al regime fascista.

L'art. 5 del Concordato deve considerarsi - dice Marchesi - una grossa spina nel fianco della pace religiosa [...]» Ricorda ai deputati cattolici «il Codice sociale di Malines, che, redatto nel 1926 sotto la guida del Cardinale Mercier, avrebbe dovuto e potuto costituire il Codice sociale del cittadino cattolico rispetto allo Stato.

E prosegue:

Questo Codice non ammetteva lo Stato etico, che potesse sostituirsi alla Chiesa nella vita spirituale, ma riconosceva lo Stato di diritto ponendo una distinzione chiara e netta tra diritto e morale, tra competenze giuridiche e competenze etiche. In questo trattato si afferma, in sostanza, che il limite del lecito etico non coincide col limite del lecito giuridico, che il reato non coincide col peccato. Ora, se allo Stato compete la repressione del reato, non si comprende perché da parte democristiana si voglia che lo Stato partecipi anche alla repressione del peccato²².

Non occorrono molte parole per sottolineare la perdurante attualità di queste considerazioni! A proposito del suddetto art. 5, si deve ricordare che lo stesso è scomparso soltanto a seguito della revisione del Concordato derivante dall'Accordo tra Italia e Santa Sede del 18 febbraio 1984, la cui ratifica è stata autorizzata con legge 25 marzo 1985 n. 121, che ne ha pure disposto l'esecuzione.

Sul problema del sistema dei rapporti tra Stato e Chiesa si deve notare che, in un primo momento l'on. Togliatti presentò una proposta così concepita: «I rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari».

²² Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 4 dicembre 1946.

Tale proposta apparve a Marchesi il limite estremo per raggiungere un compromesso accettabile sul delicato problema. Egli affermò che il suo gruppo non chiedeva la denuncia del Concordato ed aveva accettato il metodo concordatario di regolazione dei rapporti tra Stato e Chiesa:

Esiste un Concordato stabilito tra la Santa Sede e il Governo fascista: dunque esso mantiene la sua validità fino a che le parti – come sarebbe augurabile – non decidano di emendarlo in quei luoghi che lo spirito democratico dei tempi non più comporterebbe²³.

Non si poteva invece accettare che quel Concordato «entrasse nel tessuto vitale ed organico della Repubblica italiana».

Aggiungeva l'on. Togliatti:

Essi [i comunisti] comprendono che si apre per il popolo italiano un periodo difficile, periodo di ricostruzione e di rinnovamento politico ed economico, e che questo processo non deve essere complicato da conflitti religiosi²⁴.

Emerge già da questo inizio di discussione la prevalente preoccupazione di Togliatti di non andare incontro ad una guerra di religione, che si sarebbe aperta anche nelle file della sinistra, che includevano molti cattolici. Visione politica, che finì, come si sa, per far premio sull'intransigente difesa del principio di laicità dello Stato.

Apertasi la discussione nell'Assemblea Costituente, l'on. Togliatti ribadì la sua posizione favorevole all'inserimento in Costituzione del metodo concordatario e la sua avversità nei confronti della proposta di incorporare i Patti lateranensi nella Carta:

Il problema della pace religiosa, in ogni modo, esiste e bisogna riconoscere che la pace religiosa è fondata su due colonne: il Trattato lateranense e il Concordato, uniti assieme nel modo che tutti sappiamo. Nessuno di noi aveva chiesto che venisse aperto il problema del Trattato e del Concordato [...]²⁵.

E aggiungeva, rivolto ai democristiani:

No, nessuno offende la vostra libertà: nessuno ha proposto e nessuno propone di ritornare ad un regime giurisdizionalista, nessuno sogna in questa Assemblea di proporre una costituzione civile del clero: quindi la vostra libertà è salva.

²³ Prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, seduta del 18 dicembre 1946.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Assemblea Costituente, seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947.

La disciplina bilaterale delle *res mixtae* non implicava necessariamente, secondo lui, l'inclusione del rinvio ai Patti lateranensi in un articolo della Costituzione. Con ben altra veemenza, nella stessa seduta, Benedetto Croce definì tale inclusione «uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico».

Si arrivò infine all'epilogo di questa drammatica vicenda. In un appassionato intervento, che ricostruisce l'origine dei Patti lateranensi e giunge a riconoscerne il valore positivo - in quella determinata situazione storica - di difesa dell'indipendenza della Chiesa cattolica nei confronti della dittatura fascista, Marchesi, dopo aver ribadito il suo no all'inserimento in Costituzione dei Patti, eleva il tono del dibattito, affermando con vigore le ragioni profonde della laicità:

Io comprendo il liberalismo anticomunista; non comprendo un cristianesimo anticomunista. Capisco il liberale, il quale afferma che la libertà economica è fattore essenziale, indispensabile di progresso sociale ed individuale; non comprendo il cristiano ed il cattolico, il quale affermi che senza la professione di questa determinata religione positiva, non si possa vivere onestamente e generosamente²⁶.

Come è noto, di fronte all'intransigenza dei democristiani, che insistevano per il mantenimento dell'inclusione dei Patti lateranensi nella Carta costituzionale, Togliatti cambiò, improvvisamente e inaspettatamente, posizione, annunciando il voto favorevole del gruppo comunista e motivando tale decisione con l'esigenza di mantenere «l'unità dei lavoratori» in un momento storico-politico molto difficile, in cui già si prefigurava il tramonto dell'esperienza dei governi di unità nazionale e si agitava, da parte di qualcuno, la prospettiva di un *referendum* in materia religiosa, che Togliatti da una parte dichiarava di non temere, ma che in realtà paventava come un terribile ostacolo allo sviluppo di altri, e ritenuti più urgenti, programmi di riforma economica e sociale. L'ultimo disperato tentativo di addivenire ad un accordo di compromesso era fallito, l'alternativa rimaneva secca: approvazione della proposta democristiana o divisione, su base religiosa, delle masse popolari.

Si può condividere o no la scelta di Togliatti. La si deve tuttavia inquadrare in quel momento storico, in quella situazione di scontro imminente, che si cercava invano di evitare. La votazione sull'art. 7 della Costituzione avvenne nella notte del 25 marzo 1947, le dimissioni del III Governo De Gasperi - e la conseguente rottura dell'unità politica derivante dalla Resistenza - furono formalizzate il 25 maggio dello stesso anno, dopo un viaggio negli Stati Uniti d'America del Presidente del Consiglio. La successione di date rende evidente la fondatezza, dal suo punto di vista, delle preoccupazioni di Togliatti.

Concetto Marchesi - autorizzato dallo stesso Togliatti - non partecipò alla votazione, giacché non condivideva l'improvvisa 'svolta'. Non diede, in tal modo, un voto contrario. Non penso si sia trattato di una decisione pavida o pila-

²⁶ Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 14 marzo 1947.

tesca, ma la sofferta conseguenza da una parte del rifiuto di venir meno ad una posizione di principio sino a pochi giorni prima da tutti condivisa, dall'altra della drammatica consapevolezza della gravità della situazione del momento.

Uomo di cultura, ma immerso completamente nella lotta politica, si trovò schiacciato tra due spinte opposte e, come tanti comunisti di quel tempo, non si sentì di 'dare scandalo' con una ribellione esplicita alla posizione del suo partito.

Molti anni prima, il grande latinista era stato posto dinanzi ad altre drammatiche alternative: giurare o no, nel 1931, come professore universitario, fedeltà al regime fascista? Rimanere o no nella carica di rettore dell'Università di Padova, dopo l'avvento della Repubblica di Salò?

In entrambi i casi le decisioni di Marchesi - anche se non si condividono - non furono ispirate a calcoli opportunistici personali, ma a valutazioni di contesto, riguardanti la migliore utilità della propria opera nella situazione data.

Nel primo caso, il compromesso del giuramento fu incoraggiato dallo stesso Togliatti²⁷ - che sedici anni più tardi avrebbe dovuto aiutarlo in altra decisione difficile - il quale riteneva, guardando lontano, più utile l'opera di un grande intellettuale antifascista dentro l'Università italiana che nella lontananza dell'esilio o nel silenzio del carcere. Nel secondo caso, la permanenza nella carica e il compromesso con il Ministro Biggini fu frutto di quello che è stato definito da Luciano Canfora «un felice errore di calcolo»²⁸. La presa d'atto successiva dell'impossibilità della convivenza rese possibile tuttavia che Marchesi potesse, da Rettore dell'Università di Padova, prima, il 9 novembre 1943, inaugurare l'anno accademico in nome «di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati»²⁹ e, poco dopo, il 1° dicembre 1943, lanciare un fervente appello agli studenti a liberare l'Italia «dalla servitù e dalla ignominia»³⁰.

Intellettuale e politico, studioso e combattente: le sue apparenti contraddizioni nascono dalla ricerca, nella teoria e nella prassi, dell'integrazione tra il rigore dei principi e il realismo della lotta politica e sociale. Si è messo in gioco, con generosità e onestà intellettuale, lasciando un'eredità di altissimo valore culturale, morale e politico. Per questo rimane un grande Maestro per tutti noi.

Bibliografia

AMENDOLA 1976² = GIORGIO AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1976².

CANALI 2007 = L. CANALI, *Il latinista che non volle condannare Stalin*, «l'Unità», 12.02.2007.

²⁷ Come ha testimoniato AMENDOLA 1976².

²⁸ CANFORA 2007b, 54.

²⁹ Relazione del Rettore Concetto Marchesi per l'inaugurazione del DCCXXII anno accademico, in *op. ult. cit.*, p. 17.

³⁰ Appello agli studenti del Rettore Concetto Marchesi, in *op. ult. cit.*, p. 30.

CANFORA 2007a = L. CANFORA, *Accusiamolo pure, ma fu meglio di Hitler* eddyburg.it, 15.02.2007 <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/5518/0/261/>

CANFORA 2007b = L. CANFORA, *Concetto Marchesi: l'arma della parola*, in *Concetto Marchesi e l'Università di Padova*, a cura di G. Zaccaria, Padova, Cleup, 2007

CROCE 1905 = B. CROCE, *A proposito del positivismo italiano*, «La Critica», 1905.

MARCHESI 1958 = C. MARCHESI, *Crisi di scuola e di cultura* (1948), in *Scritti politici*, a cura di Maria Todaro-Faranda, Editori Riuniti, Roma, 1958.

MARCHESI 1974 = C. MARCHESI, *Umanesimo e comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

Tutte le citazioni degli Atti dell'Assemblea Costituente sono tratte, per maggiore facilità di consultazione, dalla loro pubblicazione *on line*, nel sito www.nascitadellacostituzione.it.